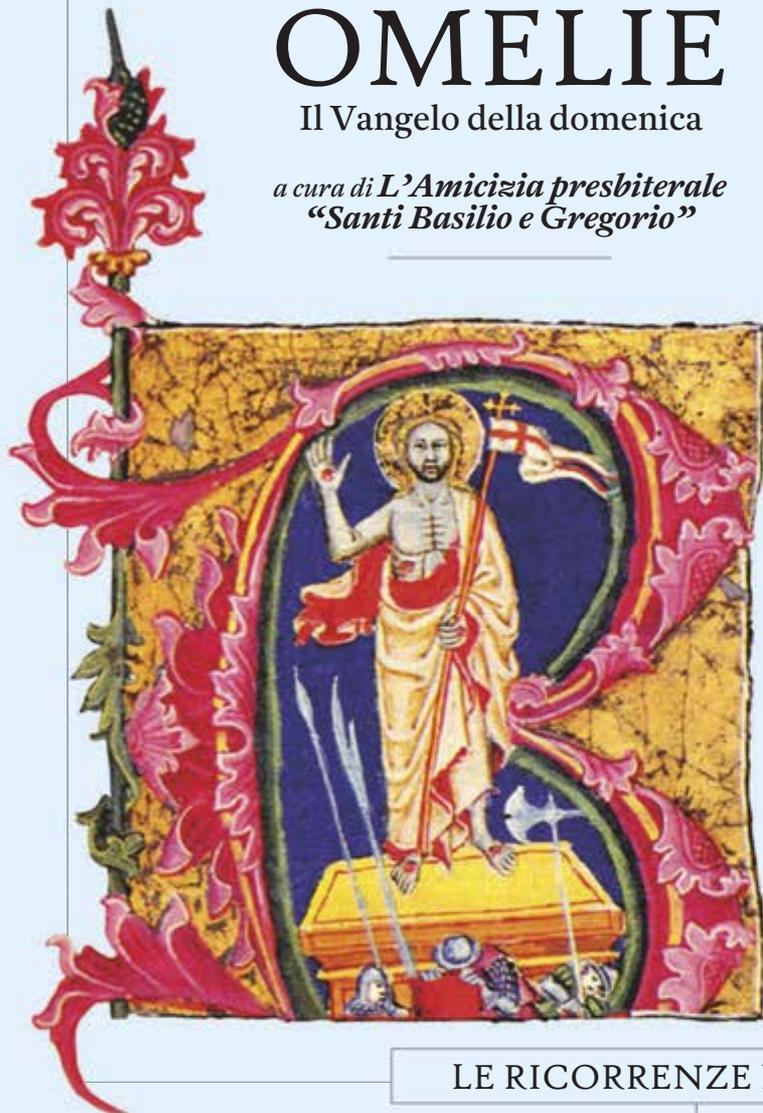


O OMELIE

Il Vangelo della domenica

a cura di *L'Amicizia presbiterale*
"Santi Basilio e Gregorio"



"Risurrezione", miniatura, *graduale* del 1450 circa, biblioteca comunale, Monselice (Padova).

LE RICORRENZE DEL MESE

2 APRILE

San Giovanni Paolo II

Ricorrono i 15 anni dalla morte di papa Woytyła

5 APRILE

35ª Giornata della gioventù

Si celebra a livello nazionale nelle diocesi

10 APRILE

Giornata per le opere di Terra Santa

(colletta obbligatoria)

16 APRILE

93° compleanno di Benedetto XVI

26 APRILE

**96ª Giornata per l'Università
Cattolica del Sacro Cuore**

(colletta obbligatoria)

29 APRILE

**S. Caterina da Siena, dottore della
Chiesa e patrona d'Italia e d'Europa**

5 aprile
**Domenica
delle Palme**

9 aprile
**Giovedì
santo**

11 aprile
**Veglia
di Pasqua**

12 aprile
**Pasqua
di risurrezione**

19 aprile
**II Domenica
di Pasqua**

26 aprile
**III Domenica
di Pasqua**

Domenica delle Palme

5 aprile

> **Isaia** 50,4-7> **Filippesi** 2,6-11> **Matteo** 26,14-27,66

La risposta all'infedeltà degli amici

Gli evangelisti hanno un certo accordo tra loro nella narrazione della passione; allo stesso tempo, ognuno accentua determinate caratteristiche. Matteo non nasconde la propria ostilità nei confronti dei "giudei" e, al contrario, una sorta di indulgenza verso il mondo romano, impersonato soprattutto da Pilato: forse, segno di quella comunità cristiana che viveva la persecuzione della sinagoga e non ancora dell'Impero. Se Gesù è in tutti i testi al centro, qui e nel Vangelo di Giovanni è sempre sotteso, anche quando non se ne parla: ne è il protagonista assoluto e unico, quasi fosse il invitato silente di ogni singolo passaggio, anche quello che vede per protagonista non lui ma qualcun altro.

La narrazione comincia con il tradimento di Giuda, che manifesta ciò che fin dall'inizio del Vangelo è stato detto di lui: l'essere egli il traditore. In verità, in queste pagine, l'evangelista lo definisce in quattro modi diversi: anzitutto lo identifica come un uomo che ha un proprio nome ("Giuda"). Poi è "uno dei discepoli", sottolineando la sua appartenenza radicale al gruppo dei dodici; quindi è "colui che tradisce", consegnando il Maestro per una manciata di monete. Infine, nell'ultimo incontro che avrà con Gesù, questi lo chiamerà "amico". La parola di giudizio che Gesù pronuncia su di lui e con cui lo descrive è quella di un amico che si lo tradisce ma al quale è lasciata aperta ogni possibilità ulteriore, così come accadrà a Pietro. Solo Matteo ci racconta del disperato tentativo di annullare tutto da parte di Giuda, che proverà a riavvolgere il nastro, riconsegnando le monete. Ma la sua decisione sarà inutile e perciò



fallimentare: il passato non si può cancellare.

Giuda sceglierà il suicidio, una volta che avrà preso atto del suo errore, sebbene non abbia tradito più di Pietro. La passione ci mostra che soltanto uno resta fedele fino in fondo, ed è Gesù: tutti gli altri falliscono, perché il Figlio di Dio non viene riconosciuto né dagli uomini di fede, né dalle folle, né dalla politica. Gesù si presenta non come un discendente messianico, ma come il Figlio dell'uomo annunciato dal profeta Daniele: un uomo con prerogative divine. Non sarà semplicemente un discendente di Davide che rivendica

per sé il regno dell'antenato, ma colui che pur sedendo alla destra del Padre viene nel mondo. Ciò sarà come una bestemmia per il sinedrio.

Il punto è che pure i suoi amici più fidati, per i quali dona la vita e che hanno potuto vedere Gesù nella vita di tutti i giorni, persino loro non riescono a rimanergli accanto. In questa solitudine totale, in questo clima violento e ingiusto, Gesù non cadrà mai nella tentazione della violenza, che rifiuterà in ogni circostanza: tanto gli atti quanto le parole non sono mai velate da una nota aggressiva o vendicativa. Ma forse proprio per questo motivo Gesù rimane solo, al punto da arrivare persino a dubitare della vicinanza del Padre, chiedendosi se sulla croce non l'abbia abbandonato persino lui.

Rimarrà tuttavia fedele fino alla fine, rinunciando alla violenza, non giudicando nessuno e continuando a rivolgersi al Padre anche al culmine della disperazione. Uomo e credente fino in fondo, mostra la risposta di Dio all'infedeltà degli amici. ○

"Entrata di Cristo a Gerusalemme", Vangelo di Gladzor, n. 1917, A.D. 1307, Isola di San Lazzaro, Venezia.

Giovedì santo

9 aprile

> **Esodo** 12,1-8.11-14> **1Corinzi** 11,23-26> **Giovanni** 13,1-15

Per servire occorre essere liberi



L'esodo è una storia di liberazione: il sacrificio e il rito non avvengono per incatenare o imbambolare. Il popolo ebraico lo continuerà ad annunciare ai più piccoli, senza stancarsi e questo perché la libertà chiede d'essere ricordata. La ragione nascosta in questa verità è che la libertà non è facile da vivere: rimane sempre una conquista. Facile pensare, che siamo persone libere; non ci rendiamo conto che, invece, dobbiamo diventare liberi. La libertà è più una possibilità che non un dato di fatto.

La liberazione di Israele dall'Egitto passa per una perdita, personale e collettiva. Israele deve lasciare le sue sicurezze (che siano cipolle o case) e immolare l'agnello, dunque il bene più prezioso: tutto questo quando ancora non sa come andrà a finire e ascoltando un tale (Mosè) che è pure un personaggio chiacchierato. Prosietta un futuro incerto, libero – dice lui – ma a caro prezzo e basato su una parola di Dio che manca di ogni garanzia e certezza. La loro scelta, tra l'altro, non è senza prezzo per gli egiziani, che sperimentano l'esperienza più dolorosa della vita, la morte di un figlio. Perché la libertà conquistata fa sempre soffrire qualcuno: gli egiziani non avranno più degli schiavi e, ovviamente, questo non potrà andargli bene.

Gesù celebra la cena ebraica mettendovi al centro il servizio, l'essere all'ultimo posto. Il quale non è né nascondersi rispetto alla propria identità né fare le cose senza che altri le vedano. Gesù è "il" Maestro e "il" Signore: non solo non si schernisce dei ti-

tolì, ma se possibile li assolutizza. Eppure, questo non lo ferma da svestirsi, inginocchiarsi, lavare dei piedi e porsi nel ruolo dello schiavo. L'azione di Gesù è talmente pubblica che Pietro si scandalizza, perché il servizio è anche un metterci la faccia.

Servire è spogliarsi, ossia attraversare la vergogna del non essere vestiti in un modo adeguato, ritrovarsi in una posizione scomoda e rischiare di non essere capiti. O, peggio, d'essere derisi. Questa spogliazione, che diventerà ignominiosa sulla croce, Gesù la vive in questa serata solo simbolicamente e tra le mura di casa, condividendo la mensa con i suoi amici più intimi. Ma domani quella nudità sarà esposta di fronte a quelli che lo deridono. Servire è poi chinarsi sui piedi altrui: se vogliamo servire, non possiamo stare sopra gli altri, dominandoli dall'alto. Chinarsi, togliersi i vestiti, lavare dei piedi... no assai diversi dal "non sporcarsi le mani" di chi critica e non fa nulla. Quella di Gesù è una grande e sconvolgente lezione sul servizio.

Ma il servizio non è staccato dalla libertà: per servire bisogna essere liberi. Diversamente è una schiavitù alla quale si è costretti. Allo stesso tempo, però, il servizio dà un indirizzo alla libertà: a nulla serve essere stati affrancati se poi quella libertà non prende una direzione. Rimarrebbe come una parola inespresa, e perciò inutile tanto agli altri quanto a sé stessi. Nel mondo che idealizza la libertà e poi non riesce a viverla, il Gesù chinato è l'uomo libero. ○

"Ultima cena", Andrea del Castagno, 1445-1450, Museo del cenacolo di Sant'Apollonia, Firenze.

Veglia di Pasqua

11 aprile

> **Genesi** 1,1-2,2 > **Romani** 6,3-11 > **Matteo** 28,1-10

Il dinamismo di “uscita” nei credenti

Nel vangelo di Matteo sia le donne che le guardie sono testimoni di un evento che non può avere per origine altri che Dio: il terremoto, l'angelo sfolgorante che discende dal cielo, la pietra che rotola, il sepolcro vuoto... rimandano a un autore che non è di questo mondo. A evento finito, però, l'unico fatto incontestabile che permane è il sepolcro vuoto. Le donne, testimoni-non-credibili, raccontano che Gesù è risorto: un evento incredibile. Le guardie, pagate dai capi, diffondono la diceria del furto di cadavere: una bugia molto più credibile della verità. La fede fa uscire dalle facili spiegazioni, decostruisce la nostra voglia di chiuderci dentro alle rassicuranti illusioni, e apre a una novità sorprendente. Non è, però, l'unica chiave interpretativa, è solo un senso tra i tanti possibili: talvolta suona come il più incredibile, ma in genere è anche quella più promettente, gravida di una speranza eccedente la nostra realtà.

Gli eventi della teofania non bastano: l'angelo deve accompagnare questi gesti con un annuncio chiaro ed esplicito: «Non è qui. È risorto». Subito dopo invita ad entrare, a sperimentare quel vuoto che è testimone della promessa fatta ai profeti: «Aprirò le vostre tombe e vi farò uscire dai vostri sepolcri, o popolo mio» (Ez 37,13). Non c'è niente di più sicuro di una tomba, di un cadavere che non si può muovere; proprio questa assenza fa scattare interrogativi da cui nasce una ricerca. Le guardie si incamminano per riferire l'evento, ma i capi danno un'interpretazione che blocca tutto e tutti: hanno trovato una risposta.

L'angelo annuncia che Gesù è risorto, e pro-



prio per questo c'è un cammino che si apre: «Presto, andate... là lo vedrete». Le donne si muovono, e lungo la via lo incontrano. Ma l'incontro non ferma, anzi, rilancia il mandato: «Andate ad annunciare... là mi vedranno». I discepoli ricevono l'annuncio e si mettono in cammino, e questo movimento diventerà missione permanente.

«Nella parola di Dio appare costantemente questo dinamismo di “uscita” che Dio vuole provocare nei credenti. [...] La Parola ha in sé una potenzialità che non possiamo preve-

dere. [...] Il Vangelo parla di un seme che, una volta seminato, cresce da sé anche quando l'agricoltore dorme (cf Mc 4,26-29). La Chiesa deve accettare questa libertà inafferrabile della Parola, che è efficace a suo modo, e in forme molto diverse, tali da sfuggire spesso le nostre previsioni e rompere i nostri schemi» (EG 20.22). La Parola è vera quando apre davanti un cammino, quando mette davanti un orizzonte in cui poter muovere dei passi, verso una promessa.

L'annuncio dell'angelo mette in moto le donne; loro partono e sulla via incontrano il Signore Risorto. Ricevono nuovamente l'annuncio, ma stavolta esso mette in moto anche i discepoli. È soltanto nel mettersi in viaggio che si realizza l'incontro: la Parola preannuncia una direzione, e proprio quando si inizia a camminare si avvera. L'ascolto, l'obbedienza fattiva e la realizzazione della promessa sono tanto collegate da essere quasi sovrapponibili: l'incontro con il Risorto è l'ascolto attento della sua Parola, è il lasciarsi mettere in moto e, per questo, sperimentare la sua presenza che accompagna. ○

“Risurrezione di Cristo”, Raffaello Sanzio, 1501-1502, Museu de Arte de São Paulo, San Paolo, Brasile.

Pasqua di risurrezione

12 aprile

> **Atti** 10,34a.37-43> **Colossesi** 3,1-4 [1Corinzi 5,6b-8]> **Giovanni** 20,1-9

Cambiare prospettiva

La Pasqua ricorre sempre nel cuore della primavera, per l'esattezza ricorre sempre nella domenica dopo il primo novilunio di primavera e coincide con il tempo in cui la natura, dopo il sonno invernale, torna a vivere. Come la natura dopo il sonno invernale si risveglia e germoglia, per portare frutto a suo tempo, così anche noi siamo chiamati a risorgere insieme a Cristo, perché come scrive papa Francesco: «La risurrezione di Gesù, non è una cosa del passato; contiene una forza viva che continua a penetrare il mondo» (EG 276.278).

Il Vangelo ci ricorda che possiamo sperimentare la risurrezione se sappiamo correre e vedere. Innanzitutto, correre: come Maria di Magdala che corre da Simon Pietro, innescando un'altra corsa, quella del discepolo amato e di Pietro verso il sepolcro. Il Vangelo non parla di un correre affannoso, per Giovanni correre significa: partire, ricominciare, cercare, non sentirsi arrivati... Perché se stiamo fermi, bloccati dalla paura o dalle nostre false convinzioni, non possiamo sperimentare il dinamismo della risurrezione.

Correre, ma anche vedere. O, meglio, correre, per entrare e vedere, cioè per cambiare prospettiva e cogliere il senso di quello che si vive. Giovanni nel Vangelo racconta di un vedere sempre più penetrante che permette di comprendere in profondità e di credere. Il rischio delle nostre vite è quello di fare mille cose, ma senza vedere e cogliere il bandolo della nostra storia. Proprio correndo e vedendo in profondità cambieremo prospettiva e risorgeremo. Infatti, la risurrezione è cambiare modo di vedere le cose per riconoscere la vita che rinasce lì dove tutti gli altri vedono solo un sepolcro vuoto con



dei teli e un sudario. Si risorge quando si cambia prospettiva e si coglie che il vero senso della vita non è l'apparire, l'esteriorità, le cose che possediamo; si risorge quando si scopre che il segreto della vita sta in un sepolcro, in una vita donata per amore e vissuta nella fedeltà alla propria coscienza e al bene comune fino alle estreme conseguenze.

Giovanni ci ricorda che si arriva a cambiare prospettiva e a risorgere quando non si corre da soli, ma insieme; si risorge quando si inizia a guardare con lo sguardo dell'altro. Giovanni non ci racconta di una corsa solitaria, ma della corsa di due uomini: uno giovane, che è più veloce e che arriva per primo al sepolcro, e uno adulto, più lento, che arriva do-

po e viene aspettato: «Correvano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro, ma non entrò».

Risorgeremo come Chiesa se sapremo correre e aspettarci insieme, giovani e adulti. A noi adulti che siamo sempre pronti a criticare i giovani, il Vangelo ricorda che per risorgere dobbiamo anche noi metterci a correre insieme a loro: non possiamo stare fermi e pretendere di trovarci sulla loro lunghezza d'onda. I giovani hanno qualcosa del profeta: arrivano e vedono prima, hanno la capacità di immaginare il futuro e di dire quello che pensano. I giovani sanno smascherare le ambiguità di noi adulti e hanno anche la capacità di guardare più avanti. Noi adulti siamo più lenti, però abbiamo un passo più costante e perseverante anche nelle difficoltà.

Per risorgere è necessario lo sforzo dei giovani per aspettare e lo sforzo degli adulti per accelerare e per aiutare i giovani a entrare nella vita nuova. ○

“L'albero della vita” (particolare), G. Klimt, 1905, Museo delle Arti applicate, Vienna.

II Domenica di Pasqua

19 aprile

> **Atti** 2,42-47

>

1Pietro 1,3-9

>

Giovanni 20,19-31

Si risorge insieme

Non si risorge da soli, ma sempre insieme. Forse, anche per questo motivo il Vangelo di questa domenica ci racconta di una duplice risurrezione: quella personale di Tommaso e la risurrezione dell'intera comunità dei discepoli. Esiste certo una risurrezione personale, ma esiste anche una risurrezione comunitaria; possiamo spingerci oltre e affermare che esse sono strettamente legate l'una all'altra.

Risorge, innanzitutto, la comunità dei discepoli: Giovanni ci mostra una comunità bloccata dalla paura, chiusa su sé stessa, che sta aspettando che si calmino le acque in città dopo la morte del suo Maestro. Gesù entra in questa comunità, ferita dal rinnegamento di Pietro, dal tradimento e dal suicidio di Giuda, segnata dalla fuga di tutti i discepoli dopo la cattura del maestro. Gesù sta in mezzo a questi uomini e ridona loro fiducia e pace, li aiuta a riattraversare i propri fallimenti, ma soprattutto dà loro una nuova possibilità di ricominciare, invitandoli a vivere della misericordia di Dio e a esserne testimoni. La comunità dei discepoli, da luogo di ferite inferte, storie dolorose, lacerazioni, incomprensioni e risentimenti, diviene luogo di perdono, amore sofferto e sovrabbondante, vittoria sul peccato e sulla morte, luogo di passione e di risurrezione, in cui nessuno è bisognoso (cf At 2).

Risorge la comunità, ma risorge anche Tommaso, quando è con gli altri. Egli, detto Didimo (che significa "doppio-gemello"), è certamente discepolo di Gesù, che, però, sulla fede fa prevalere le sue pretese, sulla fiducia ai fratelli fa prevalere la sufficienza. Tommaso è segno della doppiezza che si annida nella vita di ciascuno di noi: in lui ognuno può rico-



noscere le proprie doppiezze. Ma in Tommaso ciascuno può trovare anche l'esempio di un ritorno alla propria verità e unicità. Quella verità che consente di dire in mezzo alla comunità e con la comunità: «Mio Signore e mio Dio». E ancora: «Il Signore è risorto, è veramente risorto». Una verità che si recupera quando si è con gli altri, attraverso un cammino faticoso che esige diversi passaggi: il riconoscimento delle proprie resistenze, il rimanere nella comunità, il ritornare nella comunità. Perché si incontra il Risorto quando non ci si chiude nella propria autosufficienza e ci si apre agli altri.

Risorgere è possibile quando in mezzo alla nostra vita personale e comunitaria stanno gli altri e Gesù, quando si fa spazio alla sua parola e alla parola degli altri, anche quando le parole ascoltate ci sembrano solo un vaneggiamento. Questo è il senso della beatitudine di chi crede senza aver visto. Il Vangelo non ci invita a vivere una fede ingenua e credulona, ci invita invece a fidarsi di una parola altra, che ci spiazza e che immediatamente ci sembra illogica: «Abbiamo visto il Signore!» (Gv 20,25).

Certamente credere in certi momenti è molto difficile. Nella vita attraversiamo momenti di buio nei quali arriviamo anche a pensare che Dio non esista: vediamo ingiustizie, cattiverie e indifferenze che non diminuiscono. Risorgere significa non chiudersi, restare aperti alla vita e alla speranza, significa lavorare su di sé, dare fiducia alla parola del Vangelo e dei fratelli. Tutto questo senza false illusioni, ma con la certezza che anche nel mezzo dell'oscurità la forza della Pasqua fa sbocciare qualcosa di nuovo, che presto o tardi produce un frutto. ○

“L'incredulità di Tommaso”, Caravaggio, 1600-1601, Bildergalerie di Potsdam.

III Domenica di Pasqua

26 aprile

> **Atti** 2,14.22-23 > **1Pietro** 1,17-21 > **Luca** 24,13-35

Gesti semplici che profumano di risurrezione

Nella vita ci sono momenti di grande fatica, momenti di sofferenza e confusione, momenti in cui non riusciamo a trovare il bandolo della matassa del nostro vivere. Questa è l'esperienza dei due discepoli di cui ci parla il Vangelo. Uno di essi si chiama Clèopa, l'altro è anonimo: Luca utilizza questo stratagemma letterario per dirci che quel discepolo siamo proprio noi, con il volto triste e con i progetti in frantumi. Incapaci di credere alla promessa del Signore, anche a noi a volte viene da ripetere: «Noi speravamo... però...».

Come spesso ci accade, i due discepoli discutono delle loro delusioni e tristezze; letteralmente nel testo greco si legge: «si buttano addosso» parole tristi e senza speranza, si rimpallano il proprio malessere. Ma in questa sabbia mobile di discorsi che sembra risucchiarli sempre più, qualcuno si affianca e fa loro alcune domande. Luca annota che i due discepoli si fermano: forse perché non si può allo stesso tempo camminare, pensare e parlare. Quando si deve pensare e parlare di cose serie bisogna fermarsi e guardarsi negli occhi. È grazie alle domande di Gesù che i due riescono a tirar fuori la loro tristezza, ricordano e rileggono il loro vissuto da una prospettiva diversa, la prospettiva della parola di Dio, della fiducia e della speranza. E così il loro cuore inizia a scaldarsi.

Questa è l'esperienza della risurrezione che nasce dalla capacità di tirare fuori quello che si porta nel cuore, di confrontarsi in modo schietto e franco, a volte anche con parole dure che ci scuotono dal nostro torpore: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti!». Un rimprovero che, però, è accompagnato da una vicinanza che viene rinnovata, che siede a tavola insieme, che condivide e spezza insieme il pane. La risurrezione, infatti, è esperienza di relazione e non di isolamento. Nasce dal dialogo e dalla condivisione con l'altro. Un dialogo che, all'inizio, sembra uno scambio di parole come tanti altri, una condivisione che sembra ave-



re il sapore di una cena improvvisata tra amici delusi; un dialogo e un pasto che, invece, quando sono vissuti con autenticità e profondità, si trasformano in vere e proprie eucaristie, in cui ci si scambiano parole che sono realmente “evangelo” (“buona notizia”), in cui si condivide il pane della vita e si recupera speranza e fiducia.

Il dialogo a cuore aperto con un amico, un pasto con persone a cui vuoi bene, una sosta in cui facciamo silenzio e ascoltiamo il Vangelo, l'eucaristia domenicale in cui ci ritroviamo insieme come comunità portando al Signore le nostre gioie e le nostre delusioni: si tratta di gesti semplici, che talvolta sembrano anche un po' banali; sono però gesti che, quando sono vissuti con genuinità, portano in sé il profumo e la forza della risurrezione.

Si tratta, infatti, di gesti che ci restituiscono la speranza, la gioia del vivere; sono gesti che scaldano il cuore e ci danno la forza di ritornare alla comunità e alle relazioni che volevamo abbandonare o che forse abbiamo già abbandonato. A volte la tentazione dell'abbandono può farsi sentire per i più svariati motivi: è difficile restare fedeli alle nostre relazioni, a volte è difficile rimanere anche nella Chiesa. Ma il Vangelo ci dice che proprio le nostre relazioni e la Chiesa sono il reale luogo della fraternità che permette il recupero della fede e del nostro desiderio di amare e di essere amati. ○

“I mangiatori di patate”, V. Van Gogh, 1885, Van Gogh Museum, Amsterdam.